

Inutili i posti di blocco scattati dopo l'agguato. Ancora in corso le analisi su un furgone bianco: potrebbe essere stato usato dal serial killer

# Il cecchino non dà tregua: dodicesimo colpo

Un uomo ferito gravemente nei dintorni di Washington. Powell: non esclusa la pista terroristica

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Un uomo di 37 anni è stato ricoverato in gravi condizioni dopo essere stato colpito da un colpo di arma da fuoco sabato sera, mentre usciva con la moglie dal ristorante di una stazione di rifornimento. La coppia si era fermata per fare benzina e mangiare un boccone. Gli inquirenti sembrano non avere dubbi: il cecchino che si aggira per i sobborghi di Washington ha colpito ancora. Un solo sparo, con un'arma di precisione, forse proveniente dal piccolo bosco che fiancheggia la strada statale che porta ad Ashland, una località della Virginia, circa 150 chilometri a sud della capitale.

La polizia ha immediatamente istituito posti di blocco in tutte le direzioni, estendendo i controlli al confine con lo stato della Georgia, ma il killer sembra essersi dileguato ancora una volta nel nulla. Nessun testimone ha notato individui o veicoli sospetti. Solo la moglie della vittima ha riferito di aver sentito un rumore sordo, come di un motore che stenta a partire, prima di vedere il marito accasciarsi sulle ginocchia mormorando: «Mi hanno sparato».

Dopo un intervento chirurgico durato tre ore, i medici non sono riusciti a estrarre il proiettile dall'addome. Prima di riportare il paziente sotto i ferri, hanno deciso di attendere che le sue condizioni si stabiliz-



Un controllo in Virginia in cerca del cecchino

zino. Il bollettino dell'ospedale diffuso nella tarda mattinata di domenica definisce la situazione «critica ma relativamente sotto controllo».

«Lo sparo proveniva dal buio - ha dichiarato lo sceriffo Stuart Cook - ma non siamo ancora in grado di dire con esattezza da dove». In assenza di una perizia balistica o di altri riscontri, la polizia è sospetta si tratti del dodicesimo attacco del cecchino perché «in que-

sta zona è molto difficile che si spari a qualcuno senza una ragione». Inoltre il killer, come nei precedenti attentati, sembra aver sparato da una postazione fissa, come il furgoncino bianco che in precedenza alcuni testimoni affermano di aver notato. Durante tutta la giornata di ieri i centralini delle forze dell'ordine sono stati sommersi da segnalazioni relative all'avvistamento di furgoncini di colore bianco, ma nessuna

proveniente dalla zona in cui è avvenuto il delitto. Secondo il segretario di Stato americano Colin Powell non c'è alcuna prova sul fatto che il killer sia legato a gruppi terroristici, ma aggiunge: «Non lo si può escludere». Oggi intanto si dovrebbero conoscere i risultati della perizia di spostata su un furgone bianco sequestrato presso un autonoleggio. «Sino a quando tutti i test della scientifica non saranno stati completati,

non facciamo alcun commento. È presto per dire se il furgone sia stato utilizzato per uno o più attentati», ha fatto sapere Charles Moose, capo della polizia di Montgomery County.

## Filippine, un morto e 17 feriti nell'attentato a una chiesa cattolica

**ZAMBOANGA** Un'altra bomba è esplosa ieri nelle Filippine uccidendo un uomo e ferendo almeno 17 persone. E di nuovo a Zamboanga, città a maggioranza cristiana nell'isola roccaforte musulmana di Mindanao. Già giovedì scorso due ordigni avevano devastato la zona del mercato provocando la morte di sette persone e il ferimento di oltre 160. L'attentato di ieri ha colpito un santuario cattolico nel giorno in cui era luogo di visita per centinaia di fedeli venuti a celebrare la santa patrona della città. L'ordigno è stato piazzato in una bicicletta abbandonata alle porte della chiesa e la vittima è un marine che era di guardia al luogo di culto. Secondo fonti della polizia un musulmano che guidava una bicicletta-taxi nei pressi è stato fermato per essere interrogato. Zamboanga si trova nel sud delle Filippine, in una regione che è teatro della guerriglia integralista musulmana. E in un momento in cui si teme per la diffusione degli attacchi terroristici nel sud est asiatico, le Filippine, colpite da tre attentati in quattro giorni (i due di Zamboanga e quello di Manila venerdì scorso), stanno prendendo diverse misure anti-terroristiche. Sempre ieri la presidente Gloria Arroyo ha consultato ministri e politici locali per far fronte alla situazione e il capo di Abu Sayyaf, uno dei due movimenti che vogliono creare uno stato islamico indipendente nel sud, è stato arrestato.

La caccia all'uomo continua, con oltre mille uomini fra polizia locale, agenti dell'Fbi e altri specialisti messi a disposizione dal governo, ma neppure l'impiego dei ricognitori RC-7 dell'aviazione milita-

re, ha impedito al misterioso cecchino di fare un'altra vittima. Gli esperti di criminologia fanno notare che sono occorsi 17 anni, e un soffiato del fratello, per catturare Unabomber e che nessuno ha ancora la più pallida idea di chi abbia spedito le lettere all'antrace. Anche il killer dello Zodiaco, che seminò il terrore a San Francisco alla fine degli anni '60 non è mai stato preso. Il particolare insolito per il cecchino di Washington è la frequenza con cui colpisce, il breve lasso di tempo che intercorre fra un attentato e un altro. Questo potrebbe far sperare che non occorran mesi o addirittura anni prima della sua cattura. «È triste dirlo, ma l'unica possibilità che abbiamo per prenderlo in fretta è che spari ancora e faccia nuove vittime - ha dichiarato il professor Eric Hockey, docente di psicologia criminale all'Università della California - Ogni volta che colpisce ci regala un frammento di indizio». Altri criminologi tuttavia sono convinti che da un momento all'altro il cecchino possa fermarsi, decidere di sparire per un pezzo prima di tornare in azione. Una bomber, sempre per citare uno dei più famosi autori di delitti seriali della storia americana, si prese una pausa di addirittura sei anni per far perdere le tracce. Se questo dovesse accadere, gli investigatori resterebbero a lavorare con i soli indizi raccolti sinora. Peggio che cercare un ago in un pagliaio nel cuore della notte.

# «Conobbi Bin Laden. Ma a Riyad lo combattiamo»

L'ex capo dei servizi segreti sauditi condanna il terrorismo. «Sull'Iraq siamo contrari ad azioni unilaterali»

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

**RIMINI** Il principe Turki al-Faisal porta i fregi dorati che si addicono ai nobili sauditi, ha studiato ad Oxford come si conviene ai rampolli della casa reale, ma prima, da ragazzo, ha frequentato le scuole d'élite a Riyad assieme ad Osama Bin Laden che oggi definisce «il più grande criminale del secolo». «È la prima volta che parlo in pubblico dopo 29 anni» - esordisce con la voce emozionata l'ex capo dei servizi segreti sauditi davanti all'affollata platea del convegno internazionale promosso a Rimini dal centro Pio Manzù. Lo scrittore israeliano David Grossman osserva incuriosito, ed anche la bella regina di Giordania Rania si volta per ascoltare l'invitato di re Fahd. Va in scena l'ambiguità, il gigante petrolifero alleato degli Stati Uniti, il paese dal quale provengono 15 dei

19 attentatori dell' 11 settembre, ha mandato un emissario di lusso per parlare del Medio Oriente e dell'Iraq. Proprio ieri il quotidiano britannico Guardian ha annunciato che il principe Turki al-Faisal sarà il prossimo ambasciatore saudita a Londra e l'agenzia israeliana Debka ha fatto filtrare la notizia appresa da «fonti credibili dello spionaggio e del controspionaggio» secondo la quale Bin Laden si sarebbe rifugiato in Arabia Saudita ospite di tribù beduine. Vere o false che siano queste voci, il principe porta notizie di prima mano dalla corte di Riyad.

Dopo l'immane requisitoria contro Israele che «continua a colonizzare illegalmente la Palestina violando il diritto internazionale e le risoluzioni dell'Onu» spiega che «il Regno Saudita si oppone fermamente a qualsiasi azione unilaterale intrapresa da un paese contro un altro paese ed appoggia con forza il ritorno degli ispet-

tori Onu in Iraq nonché il rispetto da parte di Baghdad di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Questa - aggiunge - «è l'unica via percorribile». Poi il principe accetta di parlare con la stampa e risponde ad una raffica di domande su Bin Laden e la politica di Riyad. «Noi - assicura il nobile saudita che per 29 ha diretto i servizi segreti del Regno - collaboriamo con le organizzazioni internazionali e applichiamo le direttive delle Nazioni Unite, facciamo il possibile per bloccare i finanziamenti destinati alle organizzazioni estremiste e riteniamo che vada fermata qualsiasi persona che, individualmente, sia coinvolta in atti di terrorismo». Non a caso il principe Turki al Faisal insiste su questo tema. Il sottosegretario al Tesoro americano Jimmy Curuli è atteso in questi giorni in alcune capitali europee (Svizzera, Svezia, Danimarca, Liechtenstein) dove intende sollecitare i governi ad un

## Sunday Times: strage di Bali finanziata da Osama

**LONDRA** «Osama Bin Laden ha finanziato l'attentato di Bali». I sospetti sul coinvolgimento del terrorista miliardario nell'attentato nel quale sono morte oltre 180 persone iniziano ad avere conferme. Ieri il quotidiano britannico «Sunday Times» ha riportato in prima pagina una confessione top secret di Omar Faruq, esponente di primo piano di Al Qaeda, che rivela che decine di migliaia di dollari, depositati in un conto bancario controllato da Bin Laden, sono stati usati per acquistare l'esplosivo utilizzato nell'attacco contro la discoteca di Bali. Faruq, fermato lo scorso giugno a Giacarta e poi consegnato agli americani, ha detto

alla Cia che un trasferimento di 74000 dollari è stato effettuato dal conto di uno sceicco, usato come pseudonimo dal capo di Al Qaeda, a un altro conto controllato da Abu Bakar Bashir, arrestato venerdì scorso perché considerato il capo spirituale di Jemaah Islamiah, il gruppo terroristico islamico che avrebbe compiuto questo e altri gravi attentati nel sud est asiatico. La confessione, infatti, prosegue con un lungo elenco di attacchi terroristici progettati negli anni '90 da Al Qaeda insieme a collaboratori indonesiani, ma poi non realizzati o falliti, come i due tentativi di uccidere la presidente dell'Indonesia Megawati Sukarnoputri.

maggiore impegno contro la rete terroristica di Bin Laden che usa le banche occidentali per riciclare i suoi soldi ed anche il principe saudita compare nell'elenco dei nobili cui si rivolgono alcuni parenti degli attentati dell'11 settembre che pretendono un risarcimento di 750 miliardi di euro per le stragi di New York.

Il principe Turki al Faisal ha scelto l'importante incontro internazionale di Rimini proprio per prendere le distanze da Bin Laden. «Si l'ho conosciuto - ammette - ho visto Osama almeno cinque volte tra il 1983 e il 1990. Lo incontravo in Pakistan in occasione di feste e ricevimenti. A quel tempo ci battevamo per cacciare i russi dall'Afghanistan». Fonti ben informate sostengono che il Principe si recò nel 1998 a Kandahar per contrattare con il mullah Omar l'estradizione di Bin Laden, ma che il negoziato si concluse negativamente dopo gli at-

tentati alle ambasciate americane in Africa. A Rimini Turki al Faisal sorvola su queste voci e aggiunge: «Nei primi anni novanta Osama restò senza una causa per la quale combattere, la sue convinzioni finirono o per imprigionare la sua mente, non sono un psicanalista e non so che cosa sia successo, è diventato un megalomane e quindi uno dei peggiori criminali del secolo». Il nobile non rinuncia ad altre invettive contro Sharon che ha «distrutto tutte le speranze di pace ed aspetta la guerra con l'Iraq per trarne vantaggio», afferma che il piano di pace per il Medio Oriente presentato dal principe Abdullah è fatto proprio dalla Lega Araba raccoglie un crescente consenso, ma le domande sono tutte su Bin Laden: «Pochi giorni fa ha recapitato una nuova dichiarazione registrata - spiega il principe saudita - è la prova che Osama bin Laden è ancora vivo».

Durante la prima visita di un presidente sudcoreano a Pyongyang, avvenuta nel giugno del 2000, telecamere e fotografi occidentali riuscirono a vedere da vicino l'«illustre comandante» Kim Jong Il. La prima schiarita sul fitto mistero che circonda questo personaggio inavvicinabile fu esilarante. Si scoprì infatti che sotto l'uniforme militare portava stivaletti con un forte rialzo, in modo da nascondere la statura di appena un metro e 62, che l'avrebbe fatto sfuggire a fianco del suo collega di Seul. Questa debolezza trasformò in un essere umano il leader della Corea del nord, fino ad allora considerato un satrapo della prima dinastia ereditaria del mondo comunista.

L'immagine di Kim Jong Il, trasmessa per la prima volta in diretta nella Corea del Sud (ma non in quella del Nord), scatenò a Seul un colpo di fulmine che investì direttamente i giovani della metropoli, i quali volevano tutti vestirsi con la stessa casacca militare e con gli stessi occhiali bifocali indossati dal grande capo nordista. Gruppi di studenti si riunirono per fondare «Kim Jong Il fan club», mentre sui computer apparve un'immagine animata che lo rappresentava in versione danzante. Intanto «Sussurri», l'album di esordio del gruppo musicale «Ragazze dell'unificazione», andava a ruba in tutti i negozi, con una serie di remake di antiche canzoni popolari del nord. Da qualche giorno, però, i video-

# Kim Jong Il, un comandante con i tacchi

Giancesare Flesca



games sudcoreani ricevono uno scenario del tutto diverso: quell'omino così tenero ha calzato l'elmo e si è proclamato antagonista dell'Occidente, non si capisce bene perché, ma le sue confessioni sembrano destinate a interrompere o a ricattare il processo di riunificazione che marciava da grandi passi, rendendo ancora più profonda la trincea del '38' parallelo. Forse nei prossimi giorni si capirà il perché di questa scelta, che però conferma il carattere quanto meno lunatico del leader nordcoreano.

Intanto si sa che nasce nel febbraio '42, ma non si sa dove. Alcuni lo fanno venire alla luce in Siberia do-

Dopo la prima diretta televisiva del leader nordista, i giovani di Seul cominciarono a imitare il suo modo di vestire



ve il padre, il sublime Kim Il Sung era riparato durante la guerra sotto l'ala protettrice di Stalin. Le fonti ufficiali dicono invece che nacque ai confini con la Cina, sul monte sacro Paekdu, dove il padre conduceva una specie di guerriglia d'appoggio ai comunisti cinesi. Il suo nome di battaglia era Yuri, durante la guerra di Corea fu mandato in Cina, poi studiò nella Germania Orientale. Lo ritroviamo a Pyongyang nel '73, re-

## Powell: nullo l'accordo sul nucleare col Pyongyang

**WASHINGTON** È aperta crisi nei rapporti tra Nord Corea e Stati Uniti. Il segretario di Stato americano Colin Powell ha confermato ieri che gli Usa considerano decaduto l'accordo-quadro raggiunto nel 1994 dall'allora presidente Bill Clinton con Pyongyang per sospendere i programmi di armamento nucleare della Corea del Nord. Un duro colpo per il paese asiatico, reo invece, come ha ammesso due settimane fa, di aver proseguito la progettazione dell'arma nucleare. L'accordo infatti prevedeva che gli Stati Uniti e i loro alleati avrebbero contribuito allo sviluppo dello stato nordcoreano, attualmente in una disperata situazione economica, fornendo 500 mila tonnellate di gasolio necessarie per mandare avanti le centrali

termoelettriche del paese. Ora, con l'annullamento del patto, l'amministrazione americana potrebbe decidere di bloccare queste preziose forniture. Il capo della diplomazia Usa ha affermato che le misure conseguenti alla violazione dell'accordo saranno prese solo dopo una consultazione con gli alleati, ma intanto spera che si proceda allo smantellamento delle centrali nucleari al plutonio e che i vicini della Corea del Nord esercitino la «massima pressione» perché questa «si renda conto del danno che rischia di arrecare al suo popolo». Ad essere in allarme, in particolare, sono Corea del Sud e Giappone che temono per il laborioso processo di avvicinamento in corso con Pyongyang.

te del padre non lo si potrà chiamare «Presidente» perché l'unico Presidente della storia coreana deve rimanere il supremo suo padre...

Quest'ultimo lo aveva nominato suo successore nell'84, dopo che era scampato a un attentato nel '77 e dopo la carica di numero 2 del partito affidatagli nel 1980.

Nel solco della tradizione paterna fioriscono episodi edificanti destinati a creare l'immagine di un «benevolo leader del popolo». Lui fa chiudere con polsini speciali i giubbotti di cotone regalati ai contadini per ripararsi dal freddo. Lui visita gli istituti di bellezza, dove teorizza: «ad ogni testa una sua pettinatura», poi va nelle maternità ospedaliere e propone che ogni neonato sia con-

Il «grande capo» della Corea del Nord è nato nel '42, ma non si sa dove. Ora è un uomo sopraffatto dal potere e dal vizio

sponsabile delle tre rivoluzioni (ideologica culturale e tecnica), versione pragmatica e ben controllata della Rivoluzione culturale cinese. Nel '76 scompare dalla vita politica, forse perché sostenitore di una linea in-

transigente accusata di «ideologia sm». Ma nel '79 eccolo di nuovo in auge, erede designato di Kim Il Sung, il «grande leader». Lui si dovrà accontentare del titolo di «benevolo dirigente»: anche dopo la mor-

traddistinto con un numero perché non venga scambiato. È sempre lui, il beneamato dirigente a occuparsi delle attività culturali (spesso manifesta un odio viscerale per la «Giocconda»), dei teatri, delle case private, delle attività ricreative. Ma su di lui fioriscono episodi poco edificanti: gli viene attribuita una passione per le auto lussuose e veloci (la stessa che aveva Breznev) villa lussuosa con piscina e sauna (come Mao) amanti a dozzine, almeno quattro mogli e figli uno dei quali, Kim Yong Nam, a vent'anni è già alcolizzato, come il fratellastro del padre che muore a Berlino di cirrosi epatica, e tenta una clamorosa fuga dalla Corea interrotta però senza troppe chiacchiere a Pechino. Ai dirigenti cinesi, durante una visita dell'aprile 2000, Kim Jong Il confessa di «aver smesso di fumare e di bere solo moderatamente».

L'immagine di quest'uomo di mezza età sopraffatto dal potere e dai vizi, incapace di una vita normale perché abituato fin dall'infanzia a sentirsi «diverso», costretto a mettersi i tacchi alle scarpe perché troppo basso, tutto questo provoca sentimenti a un tempo di tenerezza e di disprezzo. Meglio però non fidarsi di questo Kim Jong Il: ha fatto scrivere il suo nome sulla montagna sacra del Kungang con lettere alte 34 metri e larghe 25. Non è affatto confortante che un personaggio così disprezzato di missili balistici e di qualche bomba atomica: il grande boom potrebbe derivare da un suo scatto di umore.